

PRIMOPIANO

Notiziario online del Circolo Gianni Bosio

luglio 2022

SECONDO FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI 19-21 AGOSTO, COLLELONGO (AQ)	pag. 1
GNAWA RUMI: MUSICA DIASPORICA MAROCCHINA IN ITALIA (NOTA-CIRCOLO GIANNI BOSIO)	pag. 3
MESAGNE (BRINDISI): LA COMUNITÀ AFRICANA ALLA PRESENTAZIONE DEL CD IUS SOLI	pag. 6
INTERVISTA - THOMAS R. HILDER	pag. 7
“L’ORDINE È STATO ESEGUITO”. LO ZUCCHERIFICIO AZTRA, ECUADOR, 18 OTTOBRE 1977	pag. 10
ECUADOR, UN BILANCIO DOPO DICHIOTTO GIORNI DI SCIOPERO NAZIONALE	pag. 14

SECONDO FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI 19-21 AGOSTO, COLLELONGO (AQ)

www.produzionidalbasso.com/project/festival-delle-culture-popolari-2022-collelongo-aq-ii-edizione/

PROGRAMMA PROVVISORIO

VENERDÌ 19 AGOSTO 2022

- 12.00 Laboratorio di fonti orali
condotto da Alessandro Portelli
- 15.00 - 16.00 Laboratorio di canti popolari italiani
condotto da Sara Modigliani
- 16.00 - 17.00 Laboratorio di musica d'insieme
condotto da Roberta Bartoletti
- 15.30 - 17.00 Laboratorio di danze popolari
condotto da Claudio Tosi
- 15.30 - 17.00 Laboratorio di zampogna
condotto da Giuseppe Spedino Moffa
- 17.00 Tavola rotonda "Culture della pastorizia"
- 19.30 Concerto al tramonto - Giuseppe Spedino Moffa
- 21.30 Proiezione fotografica
- 22.00 "Mira la rondondella, storia e storie dai Castelli Romani".
Spettacolo a cura del gruppo Bosio TeatroMusica
(www.squilibri.it/catalogo/i-giorni-cantati/sandro-portelli-mira-la-rondondella.html).

SABATO 20 AGOSTO 2022

Intera giornata. Piazza Ara dei Santi - Mercato di prodotti agricoli locali e sostenibili

- 10.00 Musei del territorio - Visita guidata
- 11.00 Laboratorio di fonti orali
- 15.00 - 16.00 Laboratorio di canti popolari italiani
- 16.00 - 17.00 Laboratorio di musica d'insieme
- 15.30 - 17.00 Laboratorio di danze popolari

- 15.30 - 17.00 Laboratorio di zampogna
- 17.00 Tavola rotonda “L’Italia delle aree interne”
- 19.30 Concerto al tramonto. GNAWA RUMI
- 22.00 Concerto di Lucilla Galeazzi e Stefania Placidi

DOMENICA 21 AGOSTO 2022

- 10.00 “Lu MazzaMarcelle” - Passeggiata-spettacolo nei boschi della Vallelonga con intermezzi di narrativa popolare e musiche tradizionali abruzzesi, con Marcello Sacerdote - Cuntaterra
- 12.00 Laboratorio di fonti orali
- 15.00 - 16.00 Laboratorio di canti popolari italiani
- 16.00 - 17.00 Laboratorio di musica d’insieme
- 15.30 - 17.00 Laboratorio di danze popolari
- 15.30 - 17.00 Laboratorio di zampogna
- 17.00 Tavola rotonda “Presentazione di libri e cd di ricerca”
- 19.00 Esibizione dei laboratori di musica e danza
- 21.00 Concerto di Davide Ambrogio Trio
(http://www.attorimusicisti.com/Attori%26Musicisti/Davide_Ambrogio.html)

GNAWA RUMI: MUSICA DIASPORICA MAROCCHINA IN ITALIA (NOTA-CIRCOLO GIANNI BOSIO)

(Stefano Portelli)



Il progetto Gnawa Rumi (<https://www.facebook.com/gnawarumi>) a cura di Stefano Portelli, Hélène Secheyaye e Circolo Gianni Bosio) nasce dall'incontro al festival gnawa del 2018 a Essaouira tra Hélène Secheyaye, musicologa, e Stefano Portelli, antropologo. Stefano stava studiando come la trasformazione dello spazio urbano e la gentrificazione delle città marocchine stava modificando la vita rituale della gnawa: Hélène lavorava sulle pratiche musicali della comunità gnawa di Bruxelles, cercando di capire come la migrazione le avesse riconfigurate. Grazie a un invito del Circolo Gianni Bosio, Hélène ha ottenuto una borsa dell'Accademia belga a Roma, e nel giugno 2021 un gruppo di musicisti gnawa italiani e marocchini residenti in Italia è stato invitato a partecipare alla registrazione di questo disco. Alcuni hanno avuto la possibilità di incontrarsi per la prima volta, di improvvisare insieme e di discutere appassionatamente.

Il disco Gnawa Rumi sarà presentato con un concerto e un incontro al secondo Festival delle Culture Popolari a Collellongo (19-21 agosto).

“Una dicotomia fondamentale soggiace a ogni aspetto della vita in Marocco: quella tra bldi e rumi. Bldi vuol dire “della terra”, e si usa per lodare i prodotti locali, autentici, genuini e artigianali. Rumi invece è un termine dispregiativo per i prodotti industriali, soprattutto il cibo, ma in generale tutto quello che è trasportato dall'estero. Rumi viene da una parola araba classica per designare l'impero romano

bizantino, sicuramente legata al termine “Roma”. Ci è sembrato ovvio che un disco che raccoglie musica marocchina in Italia prendesse questo nome: non solo perché Roma è il luogo dove abbiamo registrato la maggior parte delle tracce, ma anche perché raccogliere musica della diaspora ci porta lontano dalla ricerca di ‘autenticità’ che per oltre un secolo ha orientato etnomusicologi, antropologi e produttori musicali. La musica di questo CD è rumi perché mette in crisi l’idea dei migranti come portatori di artefatti musicali arcaici da preservare: queste tracce sono ibride non solo perché i musicisti hanno vissuto in Italia a lungo e suonano con musicisti (e ricercatori!) italiani; anche perché la musica Gnawa in sé è ibrida, è un prodotto di confine e di diaspora, che conserva l’eco delle miriadi di incontri e trasformazioni che l’hanno modellata nel tempo.

La Gnawa ha la sua origine mitica in una grande migrazione forzata, quella delle migliaia di abitanti dell’Africa Occidentale portati in schiavitù in Marocco sin dal XVI secolo. Le parole dei brani celebrano l’immagine dello schiavo nero come simbolo di potere spirituale, le nacchere di metallo (krakeb) sono associate al suono delle catene, e il basso acustico (guembri), versione marocchina di una classe di liuti subsahariani, è spesso paragonato simbolicamente alla forma di una nave schiavista. I brani gnawa si suonano durante lunghi rituali notturni – la lila, “notte” –in cui gli sradicati, gli esclusi, i marginali, insieme agli integrati, sono chiamati a cantare e ballare insieme per ore, abbattendo le barriere sociali tra diverse culture, colori di pelle, status sociali, orientamenti di genere, appartenenze etniche, anche religioni. Una nuova e diversa diaspora porta oggi in Europa il repertorio di questa comunità, che ricercatori e musicisti finora dovevano andare a cercare lontano: chi lo suona ha subito la violenza delle frontiere, dell’attraversamento illegale del Mediterraneo, della mancanza di documenti in paesi dove i migranti sono pubblicamente stigmatizzati. Questa musica diasporica li aiuta non solo a mantenere il ricordo delle loro origini, ma anche a scuotere e mettere in discussione la società che li circonda: a rompere le nuove barriere sociali e stereotipi su arabi, musulmani e non bianchi, a creare nuovi legami e a fare di questa terra la loro nuova casa. Questo disco celebra il continuo lavoro di appaesamento e radicamento degli Gnawa marocchini in Italia e di tutti i migranti e le migranti, come contributo a un futuro prossimo in cui attraversare deserti e mari per crearsi una vita altrove non sarà più un obbligo o un privilegio di pochi, ma una scelta e un diritto di tutte e tutti.”

Shalaba

Voce e claps: Abdallah Ajerrar; Ghembri, voce: Amine Ezzalzouli; chitarra, arco,
voce: Red Zine

Gnawa!
Allahuma seliw' alik a Rasul Allah
Ya jah nbi ya Moulay Mohamed
Galuliyasir tzour Mulay Driss
'marte rjal lblel aya lwali difu lillah
Eh Chalaba Totara hababi lanaye
A la ilaba illa Allah
Habib a ya rasul Allah
Chalaba Titara o ye
Chalaba Titara l'afu lillah
A la ilaba illa Allah
L'aziz a rasul Allah
Walwali, ya lawali o ye
Chalaba Titara melku lillah
Walala ilaba illa Allah
Al'aziz ya rasul Allah
Ogni volta che sbarco in Europa
Mifan sentir che sono dell'Africa
Quanto ci vuole per sentirsi in vita
Lasciando terra, famiglia, per la libertà
Chalaba Titara
L'afu lillahi
Walalailaha illa Allah
O ml'aziz a asul llah
Walabi ya Lalla Hmed
Ala'bi wla heydi wla balaki lhi

Questo pezzo si apre con un invito rituale agli Gnawa a radunarsi, indicando che la musica ha inizio. Reda ha arrangiato questa versione contemporanea con le voci di Abdallah e Amine che si alternano al canto, sostenuti da battiti di mani scoppiettanti e dalla chitarra di Reda. Reda poi riprende il cantato, in italiano: come i primi Gnawa che, arrivati in Marocco, impararono a mischiare le loro lingue sub sahariane con l'arabo. Le parole descrivono lo spaesamento anche psichico dei migranti in Europa: come avviene spesso nella Gnawa, i temi più dolorosi diventano occasioni per celebrare e divertirsi insieme: la canzone infatti finisce con un altro invito, ora al pubblico, ad alzarsi e unirsi alla festa.

MESAGNE (BRINDISI): LA COMUNITÀ AFRICANA ALLA PRESENTAZIONE DEL CD IUS SOLI

Il 22 luglio a Mesagne I(Brindisi) è stato presentato il CD *Iu Soli. Voci e canti per l'Italia futura* (Nota-Circolo Gianni Bosio), per la serie Crossroads-Roma Forestiera. La presentazione, aperta dagli interventi dei curatori Luciana Manca e Alessandro Portelli, si è conclusa con un concerto del coro Quinta Aumentata, diretto da Attlio Di Sanza, che è presente nel CD. Riportiamo i comunicato con cui la Comunità Africana locale annunciava la sua partecipazione all'evento.

Il 22 luglio Come Comunità africana parteciperemo alla presentazione del cd/booklet *Ius Soli – Voci e canti per l'Italia futura* di Luciana Manca e Alessandro Portelli. Un disco sulla musica per l'infanzia in cui è chiaro che tutte le voci presenti da diverse parti del mondo, sono le voci degli Italiani e Italiane di domani.

Parteciperemo perché con il nostro sportello siamo vicini a chiunque abbia problemi legati ai documenti, e sappiamo bene che la questione sullo Ius Soli è solo la punta dell'Iceberg. Ci sono problemi molto più grandi che non riguardano solo i bambini nati in Italia, ma i bambini arrivati da piccoli, per i quali oggi si parla di Ius Scholae e gli adulti che spesso, anche se vivono e lavorano da tanti anni in Italia, non hanno gli stessi diritti dei loro concittadini. Non possono votare, non hanno diritto alla pensione ecc.

Il nostro intervento è per dire che le leggi sulla migrazione in Italia vanno riviste e la musica è un canale emotivo importante per trasmettere questo messaggio.

Nel CD sono presenti 47 tracce registrate sul campo, nelle scuole, nelle case, per strada, ci sono interviste, c'è il rap, la musica tradizionale, il pop, le canzoni di Bollywood e tutta la musica che questi bambini e adulti hanno portato con sé nel loro percorso migratorio.

Il CD/booklet ha il costo di 15 euro e può essere richiesto, oltre che nelle librerie e negli store on line:

- al Circolo Gianni Bosio: segreteria@circologiannibosio.it
- alla casa editrice Nota: <https://www.nota.it/prodotto/ius-soli/>

INTERVISTA - THOMAS R. HILDER

(Luciana Manca)

Thomas R. Hilder è scrittore, insegnante, ricercatore, musicista, attivista e professore associato di etnomusicologia presso l'Università norvegese di scienza e tecnologia (NTNU). I suoi interessi di ricerca, pedagogia e impegno nella comunità si focalizzano sulla performance musicale, la comunità, l'attivismo, il benessere, la virtualità e il corpo, modellati da prospettive femministe, queer e postcoloniali. È autore di *Sami Musical Performance and the Politics of Indigeneity in Northern Europe* (2015) e coeditore di *Music, Indigeneity, Digital Media* (2017). Nel 2016 ha co-fondato il LGBTQ+ Music Study Group e attualmente ne è il presidente. Presso il Dipartimento di Musica della NTNU dirige il gruppo EDI RILM. Ha contribuito alla creazione del coro queer di Trondheim, Kor Hen, e attualmente ne è membro del consiglio direttivo.

Ho avuto il piacere di dialogare con il prof. Hilder riguardo alle sue esperienze innovative di studi universitari connessi alla comunità LGBTQ+ e abbiamo partecipato all'evento – Cromatica – che ha radunato tutti i cori LGBTQ+ d'Italia, a Roma, dal 4 al 6 giugno, con concerti e flashmob.

Nella pagina del vostro gruppo si parla di “appello per smantellare l'oppressione e la violenza sistemica istituzionale e sociale, nei confronti delle diverse minoranze”. Attualmente che ruolo ritieni che abbia l'attivismo politico nel mondo accademico e puoi spiegarci come l'università può contribuire ai cambiamenti sociali nelle prassi di vita quotidiana?

Le università sono state a lungo uno spazio dominato da uomini bianchi eterosessuali cisgender della classe media. Quando, dopo la Seconda Guerra Mondiale, una comunità più variegata di persone ha iniziato a studiare e a ottenere posizioni accademiche, le università sono diventate un ambiente dinamico che ha contribuito ad alimentare il più ampio cambiamento sociale occorso negli anni Sessanta. Approcci come il femminismo, gli studi postcoloniali e la teoria queer hanno messo in discussione, all'interno del mondo accademico, i fondamenti della scienza “occidentale”, portando a una critica dei concetti fondamentali di “oggettività”, “positivismo” e “verità” e a una radicale rivalutazione del modo in cui la conoscenza viene prodotta, condivisa e insegnata. Tuttavia, con l'affermarsi del neoliberismo negli anni '80, le autorità statali hanno iniziato a tagliare i fondi per le università proprio quando queste stavano diventando spazi più diversificati. Ancora oggi, si pensa

spesso alle università come a luoghi lontani dal resto della società, in qualche modo apolitici, dove la conoscenza è in qualche modo “priva di valore sociale” e ciò avviene anche in Norvegia, il Paese in cui lavoro. In realtà, oggi assistiamo a sviluppi spaventosi in tutta Europa, dove i programmi di studi di genere vengono tagliati, la *critical race theory* viene censurata e le ricerche “politicamente motivate” non vengono finanziate. Allo stesso tempo, le popolazioni studentesche stanno lottando con maggiori difficoltà rispetto al passato, in alcuni contesti devono pagare tasse universitarie più alte, affrontare un mercato del lavoro instabile e una pandemia di ansia e depressione.

Ci racconti la genesi del progetto, le fasi di formazione e la storia dell’incontro fra i membri del comitato?

Ho co-fondato il gruppo di studio sulla musica LGBTQ+ nel 2016, in un momento in cui stavo attraversando una crisi di salute mentale mentre cercavo di trovare un lavoro sicuro nel mondo accademico. Era anche un periodo in cui volevo specializzarmi maggiormente nel campo della musica, del genere e della sessualità. La teoria queer è arrivata in musicologia all’inizio degli anni ’90, evidenziando l’importanza della sessualità nella musica, criticando l’eteronormatività della storia della musica tradizionale ed esplorando le culture musicali queer; tuttavia era ancora poco rappresentata o mancava di sostegno a livello istituzionale - nei curricula dei corsi, nelle società accademiche, tra gli enti finanziatori. Insieme a Danielle Sofer (Ohio) e ad altre persone, abbiamo deciso di creare un gruppo con l’obiettivo di sostenere la ricerca sulla musica, il genere e la sessualità e di rafforzare una rete di supporto per gli studiosi che si identificano come LGBTQ+. Abbiamo iniziato organizzando simposi annuali (ora biennali), poi abbiamo tenuto alcuni incontri di gruppi di lettura, infine abbiamo lanciato un podcast e un blog, per poi espanderci e includere un programma di *mentorship*, un forum queer biennale e ulteriori collaborazioni con altri studiosi e organizzazioni. Il numero di progetti che realizziamo si è ampliato, così come il numero di persone che hanno partecipato alle nostre attività. Oggi ci rendiamo conto di quanto il nostro gruppo di studio sia importante per sostenere i diritti LGBTQ+ in musicologia. Se all’inizio i nostri obiettivi erano piuttosto piccoli e modesti, ora le nostre ambizioni si sono ampliate e il nostro status è cresciuto.

Come si integra il lavoro del LGBTQ+ Music Study Group, con le lotte delle altre minoranze?

Il nostro gruppo di studio è cresciuto in un momento in cui i temi dell’uguaglianza, della diversità e dell’inclusione sono diventati molto più

dibattuti nella società in generale, oltre che nel mondo accademico. #MeToo e *Black Lives Matter* hanno cambiato radicalmente la discussione sulle questioni di genere e di razza, soprattutto per quanto riguarda la discriminazione, le molestie, il bullismo e la violenza. Sono tutti argomenti che i miei studenti desiderano discutere in classe, anche se le nostre istituzioni sono state lente a rispondere e in molti casi estremamente resistenti. Termini come “intersezionalità”, coniati dalla studiosa e attivista antirazzista e femminista Kimberlé Crenshaw nel 1989, e per lungo tempo racchiusi negli spazi accademici, sono stati adottati da molti attivisti, anche grazie al potere delle tecnologie di comunicazione digitale. Allo stesso modo, il nostro gruppo di studio ha dovuto affrontare il problema della *whiteness* della teoria queer e del razzismo, dell’abilismo e del classismo all’interno della comunità LGBTQ+. Come molti attivisti oggi ci ricordano, non si può fare alcun progresso sociale se lasciamo indietro le minoranze nella nostra lotta. Dobbiamo lavorare in solidarietà, anche se è importante convogliare le proprie competenze e risorse su questioni specifiche. Ciò richiede un lavoro intenso e una riflessione continua, che il Gruppo di studio prende sul serio, anche se possiamo migliorare notevolmente il nostro lavoro in molte aree.

Quindi il vostro lavoro è incentrato oltre che sulla ricerca scientifica, anche sul cambiamento concreto degli spazi universitari in funzione di una maggiore inclusività?

Oggi vediamo che abbiamo creato uno spazio dinamico al di là di alcune pratiche e istituzioni normative che per lungo tempo hanno plasmato la nostra disciplina accademica e il nostro lavoro. A livello di base, la ricerca sul genere e la sessualità sta fiorendo e i nostri eventi offrono un’opportunità di condivisione, critica e apprendimento reciproci. Gli studiosi LGBTQ+ stanno diventando sempre più visibili e attivi nell’accademia, sia tra gli studenti che tra i membri del personale. Il nostro gruppo di studio permette agli studiosi di darsi forza a vicenda e di offrire modelli di riferimento. Inoltre, i nostri eventi si sforzano di essere spazi attenti ed etici, qualcosa che va contro il modello standard del mondo accademico basato su culture di competizione, esaurimento, gerarchie ed estrazione di conoscenza senza considerazione per le comunità. Inoltre, ci sforziamo di lavorare contro il monopolio che il mondo accademico ha sulla conoscenza e le divisioni artificiali tra università e società, impegnandoci in comunità musicali e attiviste più ampie, attraverso la presenza sui social media e l’inclusione nei nostri progetti di persone non appartenenti al mondo accademico.

Naturalmente, il nostro impatto sarà limitato e necessariamente imperfetto. Abbiamo a che fare con un campo di studi piccolo e, naturalmente, commetteremo errori mentre continuiamo a sperimentare i nostri progetti. Eppure abbiamo già assistito a un cambiamento nella musicologia, a una maggiore apertura alla teoria queer nel nostro campo, alla diversificazione del mondo accademico, all'apertura sulle questioni del corpo, della salute, delle molestie e alla crescita delle collaborazioni tra comunità accademiche e non. È impossibile misurare l'influenza che abbiamo avuto. Ma ora stiamo vedendo come il nostro gruppo di studio sia riconosciuto come un faro per sostenere questioni più ampie di uguaglianza, diversità e inclusione nel mondo accademico.

“L'ORDINE È STATO ESEGUITO”. LO ZUCCHERIFICIO AZTRA, ECUADOR, 18 OTTOBRE 1977

(Alessandro Portelli)

Il 18 ottobre 1977 tornavo da Arezzo, dove insegnavo, e per qualche ragione ero sintonizzato su Radio Onda Rossa. Improvvisamente mi arriva addosso un annuncio: “Oggi a San Lorenzo a Roma la polizia ha aggredito i lavoratori di uno zuccherificio in sciopero, è stata una strage, molti sono stati gettati nei forni destinati alla fusione dello zucchero...” Per fortuna subito dopo la radio spiega che a Roma c'è stata solo una carica di routine contro un corteo, la strage è avvenuta in Ecuador – ma *poteva* succedere anche da noi, la violenza poliziesca dello stato capitalistico, una strage o una carica, è la stessa dappertutto.

Quel giorno nello zuccherificio Aztra gli operai sono in sciopero per ottenere un aumento previsto dal contratto nazionale. Il governo rifiuta. Gli operai occupano la fabbrica e quando i familiari, donne, bambini, vengono ai cancelli a portare il pranzo agli occupanti la polizia li aggredisce prima coi lacrimogeni poi sparando. Poi l'esercito entra nella fabbrica e finisce il lavoro. Il numero esatto dei morti e scomparsi non si è mai saputo, la stima è attorno ai 120.

A fine giornata, il maggiore Eduardo Díaz, responsabile dell'operazione, comunica al suo comando: “La orden ha sido cumplida a cabalidad”. L'ordine è stato eseguito fino in fondo.

Atahulfo Tobar (Quito, 15.5.2022). Allora. Anno 1976. Avevo ventidue anni. Era una dittatura, la giunta militare, c'era un ministro totalmente fascista. Astra è una fabbrica di zucchero, a proprietà mista statale e capitale privato. E gli

operai di Astra scioperarono chiedendo un aumento del 25%. Perché davvero erano paghe di miseria. Questo era un paese polarizzato, con una disuguaglianza sociale terribile e i conflitti sociali crescevano.

Hernàn Ibarra (Quito, 16.5.2022). Fu un fatto deliberato da parte della Polizia e del governo. A metà anni '70 c'erano molti conflitti negli zuccherifici. Aztra è vicino ad altre fabbriche, Valdés e San Carlos, stabilimenti molto grandi che si sono formati alla fine del XIX secolo in un'area dove c'erano molte proprietà di piccole e medie dimensioni, e non hanno crearsi grandi piantagioni come in altre zone. Perciò anche Aztra dipendeva da questi piccoli e medi coltivatori di canna che fornivano lo zuccherificio. Quindi la piccola città di Troncal divenne un paese di lavoratori precari indigeni che venivano dalle montagne per lavorare nel taglio e nella raccolta della canna. Si stimava che erano circa quattromila lavoratori stagionali; Troncal aveva tremila abitanti, così quando arrivava la mietitura raddoppiava la popolazione, era un paese fatto praticamente di stagionali che venivano per lo zuccherificio.

Atahulfo Tobar. Erano le persone che scendono al tempo della *zafra* – la *zafra* è il momento della raccolta della canna da zucchero, quando è matura, si taglia e si processa, si fa zucchero, alcool, *panela* [dolcificante], eccetera. A quel punto le famiglie degli *zafreiros* scendono da tutta la provincia di Cañar e anche di Azuay, perché la fabbrica Astra sta in una zona della provincia di Cañar che si chiama El Triunfo, La Troncal, sulla costa, vicino a Guayaquil. E quando entrarono in sciopero, la gente, i familiari degli operai, vennero ad appoggiarli. Però il governo non rispetta assolutamente niente e irrompe nella fabbrica e comincia a massacrare la gente. Uccisero più di centoventi operai e familiari. Cioè, non si è mai saputo quanti furono i morti. E per di più, una cosa tremendamente crudele, nei medesimi forni dove fondevano lo zucchero bruciavano i corpi delle persone, dei contadini, perché erano contadini, erano indigeni della sierra. Morirono bambini, nei canali di Astra, donne.

Francisco Vasquez (Cuenca, 14.5.2022). Io avevo diciassette anni, facevo il liceo dai salesiani e non sapevamo gran che della lotta. A un certo punto entrò un sacerdote, turbato e abbastanza spaventato, e dice che ha saputo che al sud della provincia di Cañar c'è stata una rivolta, uno sciopero e pare che l'esercito è entrato e ha massacrato un sacco di gente, e i giornali non ne parlavano. La sera torna mio padre, preoccupato, perché pare che sia un massacro più grande di quello che dicono, però se ne sa poco. Era ottobre, erano ricominciate le lezioni, e il giorno dopo cominciano ad arrivare notizie sui numeri, dicevano tre morti, cinque, finché la sera cominciano a filtrare le informazioni – pare che li hanno bruciati, che hanno fatto sparire i corpi, eccetera, e nasce l'indignazione – in tutti i ragazzi, in tutta la gente, in un paio di giorni si mobilita tutta la città. Io non ero mai stato in una manifestazione, mai

fatto uno sciopero, c'era la dittatura militare, chiaro, aveva paura ma ero indignato. Uscimmo in strada con altri ragazzi, era la mia prima volta, la polizia ci tirava i lacrimogeni noi rispondevamo coi sassi, non sapevamo neanche slogan o parole d'ordine, ognuno gridava quello che gli veniva da dentro, e mi entrò una rabbia che mi ha segnato per tutta la vita.

Hernàn Ibarra. Naturalmente, il fatto è stato molto scioccante. Io lavoravo in una centrale sindacale, la Centrale Ecuatoriana delle Organizzazioni di Classe, ma non avevamo membri tra i lavoratori dello zucchero, perché la maggior parte era affiliata alla Confederazione Ecuatoriana delle Organizzazioni Sindacali Libere. Era un centro sindacale organizzato dal sindacalismo libero negli Stati Uniti, dalla polizia, ma in quel momento si stava radicalizzando, era un momento di radicalizzazione di questi lavoratori in tutto il paese. Quindi un sindacato che non aveva iscritti poteva partecipare solo con gesti di solidarietà, manifestazioni cortei. Io partecipai a un evento in cui contadini, indigeni e lavoratori di Otavalo [vicino Quito] si sono uniti per protestare contro il massacro, qualche settimana dopo. È successo che una delegazione di lavoratori di Quito è stata arrestata dalla polizia e sono stati portati in prigione, e io mi sono scampato la prigione perché durante la manifestazione la polizia ha sparato e un proiettile ha colpito la gamba di un'indigena. Così sono andato con il ferito. Quito, in taxi per portarla in ospedale. Ecco perché non sono andato in prigione.

Francisco Vasquez. Chiaro che quando protestano gli studenti dell'istituto salesiano la polizia ci va un po' meno duro, ma io avevo paura lo stesso. La prima volta, per la paura dei lacrimogeni, sono scappato il più lontano possibile. Poi mi passava la paura, tornavo, scappavo di nuovo ma sempre meno lontano. Fu terribile. A diciassette anni, mi ha segnato, mi ha segnato moltissimo.

Le dichiarazioni ufficiali giustificavano o sminuivano quello che era successo, dicevano che erano morti cadendo nel canale, la Chiesa cominciava a protestare. Un sacerdote che insegnava da noi compose una canzone: "Non voglio messe in scena", diceva, "non voglio storie, non voglio menzogne. Sono morti, e restano morti, la Troncal è piena di grida, lutto, disperazione. Sono esseri umani e dovrete pagare il male che avete fatto". La cantavamo in chiesa, durante la messa.

Atahulfo Tobar. Fu una cosa terribile però c'era la dittatura militare, non se ne sapeva niente a livello internazionale, tutto rimase impunito e dimenticato. Per questo nel centro della Memoria Popolare abbiamo lavorato per ricordare alle persone la loro stessa storia. Perché tu sai che la storia ufficiale non ne parla, sono cose da dimenticare, da seppellire sotto terra. E noi abbiamo detto no, dobbiamo far vedere questa storia, far vedere che cosa è stato il lavoro, la fatica, la vita dei lavoratori. Per questo abbiamo fatto il documentario su Astra

– e ci ha aiutato moltissimo la musica. Facemmo un disco con quattro brani, nello stile della *décima*: una quartina di decasillabi che si ripetono cambiando l'ordine.

Atahulfo Tobar – Ha reventado la flor

Ha reventado la flor y ya va llegando
el tiempo de la zafra del cañaveral
Soy cañero, soy zafrero
también soy fumigador
del ingenio azucarero yo soy el trabajador

De mi pueblito serrano vengo bajando
a las verdes llanuras del litoral.
El color de la panela es también de mi color.
Igual fin allí teenemos
a otras manos va el valor.

De mi pueblito serrano vengo bajando
a las verdes llanuras del litoral.
El color de las panela es también de mi color.
Igual fin allí tenemos
a otras manos va el valor.

Por un aumento de sueldo hemos acordado
realizar este paro justo y legal.
No hemos sido escuchados,
hemos sido masacrados.
las vidas sacrificadas
dan más fuerza a nuestra unión

Ha reventado la flor.
Ya van llegando
de mi pueblito serrano vengo bajando
por un aumento de sueldo que viva el paro.

Soy cañero, soy zafrero,
también soy fumigador
del ingenio azucarero yo soy el trabajador.

El color de la panela es también de mi color
Igual fin allí tenemos
a otras más, nos va el valor.
No hemos sido escuchados,
hemos sido masacrados.
Las vidas sacrificadas
dan más fuerza a nuestra unión

Sbocciano i fiori e sta arrivando
Il tempo della raccolta della canna
Coltivo la canna, faccio il raccolto
Sono anche un fumigatore
io sono l'operaio dello zuccherificio.

Scendo dal mio paesino di montagna
alle verdi pianure della costa.
Il colore della *panela* è anche il mio colore.
E alla fine abbiamo tutti lo stesso destino:
la ricchezza finisce in mani altrui.

Scendo dal mio paesino di montagna
alle verdi pianure della costa.
Il colore della *panela* è anche il mio colore.
E alla fine abbiamo tutti lo stesso destino:
la ricchezza finisce in mani altrui

Per un aumento di salario abbiamo deciso
Di cominciare questo sciopero equo e legale.
Non siamo stati ascoltati
siamo stati massacrati.
le vite sacrificate
danno forza alla nostra unione

Sbocciano i fiori
Stanno già arrivando
Scendo dal mio paese di montagna
per un aumento di stipendio, viva lo sciopero

Coltivo la canna, faccio il raccolto,
sono anche un fumigatore
io sono il lavoratore dello zuccherificio.

Il colore della *panela* è anche il mio colore
E alla fine abbiamo tutti lo stesso destino:
la ricchezza finisce in mani altrui
Non siamo stati ascoltati
Siamo stati massacrati.
le vite sacrificate
danno più forza alla nostra unione

ECUADOR, UN BILANCIO DOPO DICHIOTTO GIORNI DI SCIOPERO NAZIONALE

(Daniel Damascelli) pubblicato su “NapoliMONITOR” il 19 luglio 2022

Vent’anni fa l’arbitro ecuadoriano Byron Moreno fece uscire l’Italia dal mondiale contro la Corea del Sud. Questa e le Galapagos sono spesso le uniche conoscenze che si hanno sull’Ecuador in Italia. In generale nei media mainstream di America Latina si parla poco o niente, nonostante sia da sempre un laboratorio politico e culturale e sia la casa del nostro polmone verde che viene difeso in prima linea: poche settimane fa in Brasile due attivisti, uno britannico e l’altro brasiliano, sono stati uccisi per i loro reportage sulla pesca abusiva in Amazzonia.

L’Ecuador poi è periferia della periferia, un fazzoletto di terra tra i due giganti più famosi: Colombia e Perù. Terra grande circa quanto l’Italia, ricchissima ed eterogenea, ha a poche ore di distanza la costa del Pacifico, l’altipiano andino e la selva amazzonica, ognuno col suo microclima e le sue popolazioni originarie e non: Puruha, Shuar, Waorani, Achuar, Cofan, Kichwa, Montubios, Mestizos... Una periferia poco importante geo-politicamente, storicamente sottomessa prima dalla conquista e dalla religione, infine dalla finanza internazionale (in Ecuador la moneta corrente è il dollaro) e dalle grandi compagnie multinazionali che spaziano dalle banane al petrolio (ovviamente anche la nostra Eni).

In questo contesto è maturato il Paro Nacional, sciopero a oltranza indetto dalla Conaie, la Confederazione delle nazionalità indigene (l’Ecuador è riconosciuto come stato plurinazionale dal 2008), durato ben diciotto giorni, dal 13 al 30 giugno 2022. Attualmente il presidente della repubblica presidenziale è Guillermo Lasso, banchiere di estrema destra a capo del Banco Guayaquil, uno dei principali del paese, multimilionario ed evasore – il suo nome figurava nell’elenco dei Pandora Papers –, che difende gli interessi dei ceti più abbienti e del Fondo monetario internazionale. Dopo un infruttuoso dialogo durante il primo anno di presidenza, la Conaie esige con il Paro il rispetto di dieci punti programmatici che riguardano principalmente il calmieramento dei prezzi, in particolare di combustibile e beni di prima necessità, lo stop a ulteriori privatizzazioni, la garanzia del diritto alla salute e all’educazione nelle comunità indigene, il blocco dell’industria estrattiva in Amazzonia. È sicuramente un forte scontro di classe ma anche razziale: in Ecuador i due aspetti sono particolarmente complementari.

Lo sciopero su scala nazionale e di lunga durata non è una novità nella storia del paese, anzi contribuisce all’interno del forte movimento indigeno

ad alimentare il mito della lotta “di padre in figlio” e la consapevolezza che storicamente questa appropriazione temporanea delle strade sia stata e sia tuttora l’unica maniera per reclamare diritti, da cinquecento anni a questa parte. Effettivamente la storia dell’Ecuador degli ultimi trent’anni conferma questa visione: storico fu il cosiddetto Levantamiento Indigena del 1990, durato dodici giorni, sempre a giugno, che migliorò considerevolmente le condizioni di vita della comunità indigena, fino a pochi decenni prima ancora vincolata alle *haciendas* dei ricchi proprietari terrieri bianchi, tuttora vittima di razzismo istituzionale e di violenza strutturale da parte dello stato. La grande maggioranza della comunità indigena lavora nell’agricoltura e si stima che l’ottanta per cento del cibo nelle tavole degli ecuadoriani sia frutto del loro lavoro; sono ancora tragicamente alti i dati riguardanti la denutrizione infantile, l’alcolismo e la povertà assoluta all’interno delle comunità.

È assai diffuso nella società civile di maggioranza *mestiza* (meticcica) un certo tipo di razzismo blando che vede il nativo come un “buon selvaggio”, innocuo e quasi tenero nel suo folklore, che però a volte perde la testa e lascia emergere la sua natura delinquenziale, diventando violento, cattivo, addirittura pigro perché non vuole lavorare e costringe anche gli altri a non farlo. In poche parole, le popolazioni indigene vengono infantilizzate con paternalismo e viene loro negata coscienza di razza e di classe, il loro essere una soggettività politica autonoma e consapevole. Nei media mainstream e nei discorsi da bar gli indigeni e le indigene sono soggetti deboli e ignoranti, manipolati dai loro leader, costretti a partecipare alle manifestazioni dove al contempo danno prova del loro essere selvaggi. Nella realtà, tra le persone in prima linea nei giorni dello sciopero, vi erano numerosi momenti di scambio e discussione sul neoliberismo, la dollarizzazione, e anche un certo scetticismo riguardo i leader della protesta.

Le comunità indigene hanno prima bloccato tutte le strade del paese e sono poi scese in città, dove numerose sono state le scene di guerriglia urbana. Nelle province più povere del paese i manifestanti hanno simbolicamente occupato i palazzi di governo, creando di fatto un temporaneo vuoto di potere. La battaglia si è poi spostata nella capitale Quito, dove il presidente Lasso, sempre più solo, ha indetto lo stato d’eccezione, con coprifuoco e divieto d’assembramento come durante il Covid, il che si aggiunge alla legge “per l’uso progressivo della violenza da parte delle forze dell’ordine” approvata poco prima dello sciopero. Nei cortei sono presenti anziani, donne, bambini. Leonidas Iza, presidente della Conaie e leader della protesta, è stato prima arrestato, poi liberato per incostituzionalità dell’arresto arbitrario, poi è scampato a un attentato. Il Paro del 2022 riprende idealmente le fila di quello del 2019, che durò quindici giorni e si concluse con un bilancio di dieci vittime.

A Quito alcune università, su pressione del corpo studentesco, hanno aperto le loro porte per ospitare i numerosi bus provenienti da tutto il paese. I manifestanti hanno resistito diversi giorni senza alcun bene di prima necessità, riuscendo a sopravvivere nella fredda Quito grazie alle numerose donazioni solidali di una buona fetta della società civile, ma spesso dormendo per settimane in condizioni precarie. Nonostante non sia tra i dieci punti, la piazza è unanime nell'urlare: "Fuera Lasso", che non viene visto come interlocutore credibile e di cui si chiedono le dimissioni. Se il Paro è sicuramente e primariamente una questione indigena, numerose comunità hanno attraversato le strade come alleate e allineate alla causa: movimenti studenteschi, trans-femministi, realtà dissidenti di ogni territorio.

Uno dei centri nevralgici della lotta è la Casa della Cultura di Quito, edificio simbolico situato tra le due principali università e l'Assemblea Nacional, territorio neutrale e "casa" delle nazionalità indigene in senso figurato e letterale. Questo avamposto è stato oggetto di aspra contesa durante il Paro: nei primi giorni la polizia vi ha fatto irruzione arbitrariamente dopo una chiamata anonima in cui veniva comunicata la presenza di armi all'interno (ricorda qualcosa?). Ovviamente non hanno trovato nulla, ma il fatto è gravissimo: la polizia non entrava nella Casa della Cultura dagli anni Sessanta durante la dittatura militare. A seguito della concessione del governo, i manifestanti si sono ripresi pacificamente lo spazio, salvo venire poi nuovamente sgomberati con gas lacrimogeni e poliziotti a cavallo qualche giorno dopo, durante un'assemblea in cui erano presenti migliaia di persone disarmate, e numerosi gas hanno raggiunto bambini. Infine viene nuovamente concessa alla Conaie che la trasforma nel suo quartier generale.

Altro fatto gravissimo è che i cittadini per bene, fan di Lasso, hanno iniziato dopo qualche giorno a farsi giustizia da soli: a Tumbaco, vicino al principale aeroporto del paese, e a Riobamba nella Sierra, elementi fascisti hanno sparato contro manifestanti indigeni. Numerosi sono stati i cortei "per la pace" della Quito Bene, con bandiere bianche e applausi alle forze dell'ordine.

Il bilancio del Paro è stato in totale di nove morti, circa centocinquanta feriti e cinque dispersi, secondo alcune agenzie per i diritti umani che monitoravano la situazione. Dei nove deceduti, due si trovavano in ambulanze che per via del blocco delle strade non sono riuscite a raggiungere gli ospedali in tempo; uno è un militare vittima probabilmente di fuoco amico in circostanze poco chiare ma prontamente strumentalizzate dal governo per interrompere il dialogo con la Conaie; gli altri sette sono vittime della repressione delle forze dell'ordine durante i numerosi scontri di piazza in tutto il paese, colpiti da granate lanciate dai tetti dell'Assemblea Nacional e dai

droni, dai lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo (un *kichwa* amazzonico a Puyo è stato colpito da un candelotto lacrimogeno in testa che gli ha penetrato il cranio prima di esplodere). Durante il Paro i media nazionali hanno occultato la realtà e chi si informa solo tramite essi è completamente all'oscuro della situazione: sa nei minimi dettagli di numerosi atti vandalici e di diciassette militari rimasti feriti senza conoscere nulla del resto. I media internazionali non ne hanno praticamente mai parlato, così Lasso non ha avuto un qualche tipo di pressione internazionale e ha potuto continuare indisturbato la mattanza.

Vista la crisi politica, l'Assemblea ha votato per la destituzione di Lasso, che si è salvato per dodici voti. Con la mediazione della chiesa cattolica e su pressione della stessa Assemblea, il governo è stato costretto a intavolare un dialogo con la Conaie, proseguito a singhiozzo negli ultimi giorni di sciopero. Durante i tavoli di discussione il presidente non si è presentato, facendo parlare il suo vice, e nei giorni più concitati delle violenze a Quito si è ritirato per presunto Covid, salvo guarire dopo soli due giorni. La Conaie è riuscita ad abbassare il prezzo del combustibile di quindici centesimi e a far interrompere numerose attività estrattive nell'Oriente Amazzonico. Si tratta comunque di una vittoria a metà: i dieci punti iniziali erano assai più radicali, e questo ha causato il malcontento di molti partecipanti, critici del compromesso raggiunto. D'altra parte però era complicato ottenere di più da un governo così reazionario – Lasso in aprile aveva dichiarato che proprio ora che il mondo smette di utilizzare il petrolio è il momento di trivellare fino all'ultima goccia per aumentare il profitto. Il Paro si è concluso con un lungo discorso celebrativo dei leader indigeni alla Casa della Cultura, e con gli abitanti di Quito che salutavano commossi i camion carichi di persone che dopo giorni tornavano nelle rispettive comunità.

Il governo ora ha tre mesi di tempo per compiere quanto sottoscritto. Dopo tre settimane di sospensione della realtà, in Ecuador si torna alla normalità, che per le oppresse e gli oppressi di questo paese significa un ritorno a una quotidianità fatta di ingiustizie e privazioni, mentre per la *gente de bien* è un sospiro di sollievo per la ripresa economica del paese. Una cosa è certa: il movimento indigeno in Ecuador è forte e in salute, e al netto di tutti i limiti emersi, è pronto a reclamare i propri diritti con la forza e senza timore qualora i patti non venissero rispettati, ben sapendo che non esiste alcuna pace senza giustizia sociale. Le comunità non si abbattano, d'altra parte lottano e resistono da più di cinquecento anni.